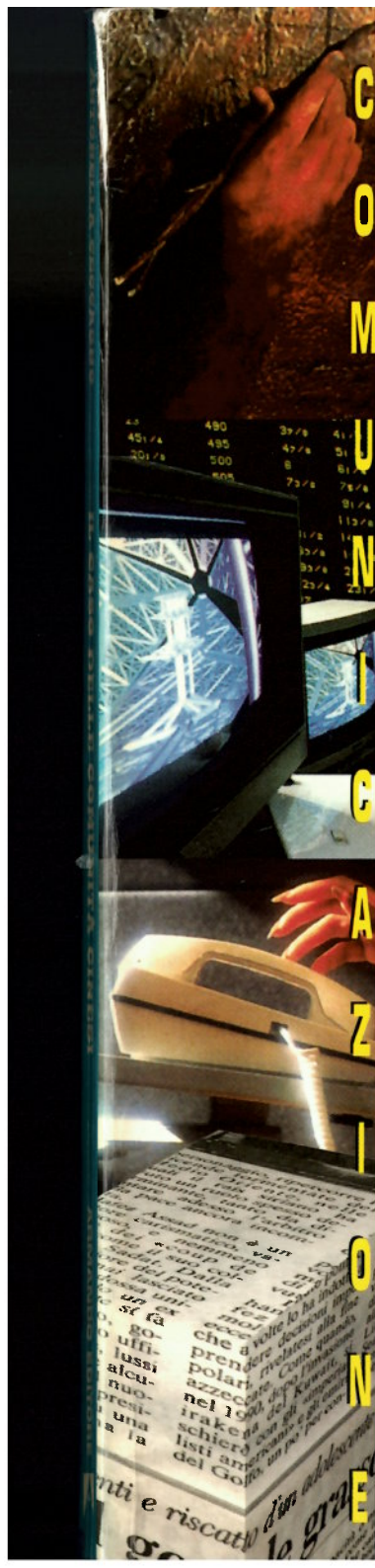




ANTONELLA CECCAGNO

(a cura di)

IL CASO DELLE COMUNITÀ CINESI

**Comunicazione
interculturale
ed istituzioni**



**ARMANDO
EDITORE**

Multipolarità della diaspora o radicamento nel tessuto sociale?

GIOVANNI MOTTURA

1. Nel panorama dei movimenti migratori degli ultimi due secoli, i flussi provenienti dalla Cina (o successivamente distaccatisi da insediamenti cinesi già stabiliti fuori dalla madrepatria) rappresentano una delle componenti di maggiore rilievo, sia per la qualità di persone e gruppi coinvolti, sia per il numero di paesi e di aree del mondo nei quali la loro presenza è ormai un elemento stabile e fortemente caratterizzato – in termini economici e culturali – del tessuto sociale.

È in buona misura a partire dalle prime “basi” stabilitesi ad Amsterdam, Londra, Milano e Parigi nei primi decenni del '900 (per quanto assai meno diffuse e affermate di quelle stabilitesi in Asia e nel Nord America) che l'intensificazione dei flussi verso l'Europa verificatesi dagli anni '70 si è imposta gradualmente all'attenzione come diffusione – anche fuori dalle aree urbane già interessate dai primi insediamenti – del particolare modello migratorio imperniato sulla costituzione di piccole imprese familiari, sulla tendenza alla concentrazione dell'insediamento abitativo, sulla salvaguardia attenta della cultura d'origine, che però coesiste con una crescente domanda di scolarizzazione e di formazione, rivolta alle istituzioni del paese ospitante ed evidenziata dalla suddetta concentrazione territoriale.

Queste le caratteristiche salienti ed immediatamente percepibili dall'esterno dell'immigrazione cinese in Europa, seppure con varianti degne di nota probabilmente riconducibili, oltre che alla diversità tra i contesti socio-economici e le date di insediamento, alle regioni d'origine dei differenti flussi. Infatti la modalità essenziale di crescita delle

comunità già insediate, e di formazione delle nuove, sembra essere l'attivazione di catene migratorie alimentate in base a legami di parentela, affinità e comparaggio. Ciò risulta evidente dalla composizione delle diverse comunità presenti in Europa, in termini di provenienza regionale: così, ad esempio, in Italia e Olanda prevalgono gruppi provenienti dallo Zhejiang (a sud di Shanghai), presenti anche in Francia insieme ad altri provenienti dalla Cina settentrionale; mentre nel Regno Unito e in Portogallo la maggioranza viene da Hong Kong, Singapore, Taiwan e Macao.

2. La diffusione di questa migrazione e le sue peculiarità ne hanno fatto l'oggetto di una letteratura internazionale di notevole ampiezza e ricchezza. Accanto alle opere a carattere storico, antropologico e sociologico, si è sviluppato anche un interessante filone di riflessione teorica e di elaborazione concettuale che configura quest'area di studi come una sezione particolarmente stimolante della ricerca su tematiche migratorie.

Un esempio significativo della produzione europea più recente è il numero monografico della «Revue Européenne des Migrations Internationales»¹ dedicato alla diaspora cinese in Occidente.

A conclusione d'una sezione di documentazione e analisi relativa ad una gamma di insediamenti in contesti diversi, il curatore del numero, Emmanuel Ma Mung, vi proponeva una riflessione teorico-concettuale assai stimolante dal titolo: «Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora». Mi si consenta di fornirne un saggio riportando – anche parafrasando – un brano nel quale vengono enumerati diversi elementi che confluiscono nella definizione della diaspora.

«La diaspora può essere considerata (e in certa misura essa stessa si considera) come (...) un continente immaginario, composto da una molteplicità di luoghi: le differenti località nelle quali le popolazioni della diaspora stessa si sono stabilite. I livelli d'analisi pertinenti saranno dunque la scala internazionale e quella locale. I livelli intermedi, la nazione o lo stato, rivestono probabilmente minore importanza. In effetti, la segmentazione in termini nazionali dello spazio della diaspora assume significato soltanto in riferimento alle differenze di

¹ «Revue Européenne des Migrations Internationales», vol. 8 n. 3, 1992.

regolamentazione, di culture, di potenzialità economiche; in altre parole, essa designa delle opportunità (o delle inopportunità) di migrare o di circolare. Le nazioni, i territori nazionali, costituiscono dei vincoli per il movimento: nello spazio transnazionale della diaspora compaiono anche luoghi di maggiore o minore circolazione.

In un certo senso, ci si sposta da un luogo ad un altro (da Parigi a Firenze, da Londra a New York) piuttosto che da un paese ad un altro. Ciascuna località è parte del tutto e contemporaneamente un microcosmo della diaspora (...). Ciò che colpisce, considerando la migrazione cinese su scala internazionale, è il carattere di dispersione: la multipolarità della migrazione. Un'altra caratteristica che la distingue dalle migrazioni classiche è però l'intensità delle relazioni che intercorrono tra i differenti poli, e di quelle, simboliche o reali, che la diaspora intrattiene con il paese d'origine: si può dunque parlare di una interpolarità di relazioni. Queste relazioni, fisiche (migrazioni di persone), finanziarie, commerciali, industriali, disegnano e si fondano su reti di solidarietà familiari e comunitarie, di interessi economici e non di rado politici convergenti.

Multipolarità della migrazione, interpolarità delle relazioni, questi sono i due caratteri principali che definiscono la diaspora. A tali caratteristiche morfologiche vanno aggiunte la salvaguardia d'una identità nazionale e lo sviluppo di una potente identità comunitaria transnazionale; ovvero la coscienza e il sentimento di appartenere ad un unico gruppo quanto al riferirsi ad un territorio e ad una società d'origine, ma anche (e sempre di più, col procedere della dispersione) il sentimento di appartenere ad una medesima entità sociale in un certo senso a-territoriale. È propria delle diaspore una sorta di trascendenza dell'identificazione nazionale-territoriale verso una visione di sé come condizione per così dire extraterritoriale. Questa extra-territorialità, la multipolarità della migrazione, l'interpolarità delle relazioni, sono – in termini di analisi spaziale – le caratteristiche della diaspora. E tali caratteristiche costituiscono appunto le risorse *spaziali* della diaspora stessa, che essa può mobilitare calcolando rischi e opportunità»².

² Emmanuel Ma Mung, *Dispositif économique et ressources spatiales: éléments d'une économie de diaspora*, «Revue Européenne des Migrations Internationales», cit., pp. 186-187.

3. Il modello migratorio delineato per linee essenziali in questo brano pone una serie di problemi a chi, oggi, si proponga di studiare l'immigrazione cinese in Italia.

In che misura e in che senso le conoscenze empiriche di cui oggi disponiamo giustificano un riferimento a quel modello, quale emerge, nei suoi tratti essenziali, dal brano citato?

La risposta più semplice è che, sebbene la ricerca sin qui condotta evidenzii una serie di elementi sicuramente congruenti con quel modello (e un'altra serie di fenomeni – per così dire – *neutri* rispetto ad esso, in quanto interpretabili sia in quel senso sia in altri), allo stato attuale appare ancora difficile considerare il modello stesso se non come un orizzonte di riferimento concettuale fortemente stimolante, che per ciò che ci riguarda postula però robuste integrazioni in termini di ricerca empirica.

In altre parole, non sembra ancora del tutto chiaro se la gamma, relativamente diversificata, di situazioni d'insediamento sinora rilevata in territorio italiano possa essere interpretata come insieme di varianti concretamente interconnesse a priori, dunque configurabili, tutte e senza dubbi, come punti nodali della rete/diaspora (in questo caso, evidentemente, l'anzianità e il luogo di insediamento delle diverse comunità costituirebbero elementi non ininteressanti, ma per così dire di secondo grado, ai fini dello studio); oppure se nel determinare le caratteristiche, le modalità di sviluppo e le forme di inserimento di ciascuna comunità non giochino ruoli primari e decisivi – come notoriamente accade ad altri gruppi di immigrati, di differente origine – fattori come, appunto, la data di costituzione, l'area territoriale specifica in cui ci si stabilisce, i meccanismi particolari di attivazione e di sviluppo della catena migratoria che alimenta le presenze, l'attività economica che si pratica. Si noti che – qualora in un certo numero di casi fosse verificabile la seconda ipotesi – ciò non equivarrebbe a falsificare il modello *diaspora* nell'accezione suddetta (se non altro perché non sarebbe possibile escludere che in tali casi, o parte di essi, possano *successivamente* rientrare in rete come *nuove varianti*). Imporrebbe però da un lato qualche cautela rispetto alle sue potenzialità euristiche, e d'altra parte permetterebbe di aumentarne – per così dire – l'elasticità, dando rilievo nella ricerca anche ad elementi e fenomeni altrimenti destinati ad essere considerati marginali o ad essere definiti esclusivamente per negazione.

Un solo esempio al riguardo, per concludere. Nel modello diaspora così come lo si è delineato sopra, un elemento giustamente messo in rilievo è la propensione degli immigrati cinesi al lavoro autonomo e soprattutto la frequenza con cui essa si concreta nella creazione di piccole imprese artigianali e di servizio, che tendono a localizzarsi e riprodursi in aree circoscritte ritenute favorevoli.

A quella forma di insediamento sono connessi – per ciò che riguarda i processi e le traiettorie d’inserimento nei contesti locali – vantaggi e svantaggi: da un lato, il prevalere dell’auto-occupazione e le capacità di auto-controllo assicurate dalla coesione che così si determina possono ridurre fortemente le occasioni di attrito con la società locale (e – soprattutto nelle fasi iniziali – la visibilità stessa dei nuovi soggetti); dall’altro, la flessibilità e l’adattabilità dei modelli di organizzazione della produzione e del lavoro praticati, permettendo alle suddette imprese un forte contenimento dei costi rispetto alle analoghe imprese attive nel territorio, possono determinare un inserimento relativamente rapido nel tessuto locale di relazioni produttive e di servizi, ma contemporaneamente un contestuale deterioramento dei rapporti – in alcuni casi un vero e proprio stato endemico di conflitto – con fasce più o meno consistenti della popolazione autoctona.

L’indubbia rilevanza di questi elementi (e di altri elencabili) giustifica dunque ampiamente l’attenzione particolare rivolta all’impresa, negli studi sulla migrazione cinese: va anzi detto che in questo campo si aprono prospettive di ricerche il cui interesse può travalicare i confini specifici della tematica migratoria. Quell’attenzione può anche determinare, se ipostatizzata in modello, la sottovalutazione d’un altro nodo problematico, che se da un lato può essere considerato un momento particolare della definizione di quelle imprese (e delle comunità corrispondenti), dall’altro appare però decisamente – e, per così dire, autonomamente – rilevante in riferimento sia alle modalità di inserimento nei contesti d’immigrazione, sia – sul piano teorico – alle definizioni che si possono formulare nella diaspora stessa. Si tratta, in breve, dei problemi che concernono il lavoro dipendente, sia che si presenti come prestazione di coadiuvanti familiari, sia in altre forme. Modalità di reclutamento e di ingresso, rapporti contrattuali, orari e condizioni di lavoro in generale, prospettive di mobilità e così via non sono soltanto temi di interesse sindacale: sono elementi capa-

ci di influenzare, nel concreto, l'assetto delle comunità, gli esiti del loro inserimento, le direzioni del loro sviluppo e probabilmente anche i rapporti con altre comunità della diaspora. Volendo parafrasare il titolo dello scritto di Ma Mung citato all'inizio, si potrebbe dire che tra gli elementi d'una economia di diaspora andrebbe dato maggiore rilievo, insieme alle risorse spaziali, alle «risorse umane» intese non soltanto come funzioni organizzative e imprenditoriali. In realtà – come si potrebbe mostrare attraverso molti esempi già noti anche ai ricercatori italiani, ma sinora poco analizzati in quella luce – le implicazioni e le connessioni che ne emergerebbero travalicherebbero largamente i limiti d'un discorso puramente economico.

Non soltanto. Battere quella pista di ricerca comporterà probabilmente nel concreto, cioè nelle fasi di formulazione delle ipotesi specifiche e di progettazione del lavoro di rilevazione, un accantonamento temporaneo del modello diaspora (e parallelamente una decisa presa di distanza critica dalla diceria di sapore criminologico in cui nella maggior parte dei casi si esauriscono i discorsi sui flussi e sull'impiego delle forze di lavoro cinesi). Inizialmente almeno, converrà forse invece concentrare l'attenzione su argomenti più circoscritti, quali ad esempio, elencandone alcuni a caso, i rapporti tra struttura gerarchica delle comunità e ruoli lavorativi (o attività professionali); i fenomeni di mobilità interna e gli elementi di conflitto; i flussi di passaggio o di scambio di persone e di risorse tra comunità diverse; le attività lavorative esercitate all'esterno di esse; le relazioni tra vecchi e nuovi membri. Parallelamente occorrerà chiedersi se, come, e in che misura le differenti collocazioni territoriali da un lato, i differenti periodi di arrivo dall'altro, vadano considerati come fattori di interazione specifica, in grado cioè di influenzare l'assetto e l'evoluzione delle comunità studiate, o – in altri termini – di spiegare le caratteristiche che eventualmente le differenziano.

Il che equivale a concludere – mi pare – che lo studio dell'immigrazione cinese va individuato come uno dei filoni particolarmente fecondi *nel quadro più ampio della ricerca italiana sui movimenti migratori che interessano il paese*; senza cedere troppo alla suggestione di generalizzazioni indubbiamente affascinanti a livello internazionale corroborate da abbondante materiale empirico, ma anche proprio per questo – paradossalmente – che potrebbero inibire lo sviluppo di

lavori *comparativi* che considerino i cinesi come uno dei gruppi nazionali rilevanti e significativi dell'immigrazione in Italia, e di conseguenza la produzione di nuove conoscenze utili allo sviluppo dello stesso dibattito scientifico internazionale.

«La casa può essere dovunque» ha scritto il sociologo Leo Oufan Lee³. Ma forse conviene domandarsi se questo equivalga a dire che essa è *uguale* dovunque, e se no, perché e in che senso.

In altri termini, può una rete migratoria, una rete di migranti, cioè di gente che, per definizione, si sposta nello spazio al di fuori della loro terra d'origine, essere extraterritoriale? Cioè che cosa significa, che significato ha l'extraterritorialità? A quali livelli si può definire questa extraterritorialità? E si può pensare che ci possa essere un'*ex*-traterritorialità assoluta di gente che si impegna a lavorare in contesti politici, amministrativi, sociali, economici, territoriali precisi, specifici, in cui, addirittura, fonda delle comunità? È possibile che funzionino meccanismi di socializzazione tali, all'interno di questi organismi, da non permettere il cambiamento? E, infine, non è contraddittoria un'immagine di questo genere, che largamente circola, con l'affermazione che uno degli elementi importanti d'interpolarità è il rapporto con una madrepatria che invece, come sappiamo, negli ultimi 50 anni è cambiata più volte e molto velocemente?

³ Leo Oufan Lee, *On the Margins of the Chinese Discourse: Some Personal Thoughts on the Cultural Meaning of the Periphery*, «Deadalus», 2, 1991.